All'assemblea di Riccione «Essere sindacato» e maggioranza votano assieme i documenti su crisi, Stato sociale e democrazia nel sindacato

Cofferati chiede coraggio: rischiamo di apparire gli ultimi conservatori È una diretta risposta alle richieste avanzate dai consigli di fabbrica

La Fiom unita: cambiamo la Cgil

«Sciopero per l'occupazione, modifiche alla manovra»

Un operaio in un'industria metalmeccanica. Nella foto sotto, al centro con il capellino, Ubaldo Urso, uno dei simboli della lotta dei lavoratori della Maserati di Lambrate. Nei giorni scorsi aveva minacciato di gettarsi dall'acquedotto della fabbrica

«Democrazia e sindacato, un'epoca è finita»

Ecco il testo del documento sulla democrazia sindacale votato ieri dall'assemblea Fiom.

«La democrazia e l'unità sindacale sono un'esigenza irrinunciabile e un *diritto* delle lavoratrici e dei lavoratori. Lo stato del rapporto tra sindacato e lavoratori da un lato, il cambiamento politico e istituzionale che investe l'intero paese dall'altro, impongono di affrontare in modo nuovo questi temi. Un'epoca è finita e la riforma dell'intero sistema della rappresentanza sindacale appare non solo come un'inderogabile richiesta del mondo del lavoro, ma anche come una condizione necessaria di un nuovo assetto istituzionale che intenda realizzare una democrazia più piena e matura.

Questa riforma deve prevedere la *fine di qualsiasi monopolio* di rappresentanza sindacale, compreso quello confederale che la legge in vigore tutela e favorisce. Elettività delle rappresentanze sindacali, libera possibilità per tutti i sindacati di partecipare alle elezioni, adozione di criteri di proporzionalità e incentivi nelle aggregazioni unitarie, diritto ad essere rappresentate delle differenze sia di genere che professionali, unicità del soggetto contrattuale, responsabilità degli eletti, regole per la verifica del mandato e condizioni di validità «erga omnes» degli accordi: sono questi i principi fondamentali che devono ispirare la riforma. Su questa base nuove norme devono regolare l'accesso ai diritti sindacali e alle titolarità contrattuali.

La Fiom ritiene che per raggiungere questi risultati sia necessario superare la vecchia legislazione e costruirne una nuova; e in questo senso intende agire proponendo a Fim e Uilm una riflessione e un'iniziativa comuni e promuovendo su tali questioni il più ampio dibattito e il più ampio pronunciamento dei lavoratori e poi delle parti sociali e politiche contribuendo così a costruire un vero e proprio movimento di opinione che prema per uno sbocco positivo della situazione, anche sul piano istituzionale.

L'assemblea nazionale della Fiom chiede alla Cgil di assumere nella prossima assemblea di Montecatini la necessità di una legge di riforma del sistema della rappresentanza sindacale e di operare per costruire unitariamente con Cisl e Uil tutti i contributi utili per ottenere una rapida decisione parlamentare in materia» (...).

I metalmeccanici della Fiom tornano uniti. Un documento sullo sciopero per l'occupazione e per modifiche alle misure sullo Stato sociale, come risposta «alle domande dei Consigli». Consultazione sul risultati della vertenza con governo e Confindustria. Una legge per riformare il sindacato. Cofferati: «Occorre coraggio. Rischiamo di apparire gli ultimi conservatori. Un altro 31 luglio non si ripeterà».

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO UGOLINI

RICCIONE. Un colpo di reni. È quello che viene qui, fra le brume di Riccione, dall'assemblea nazionale dei metalmeccanici. La Fiom, quella che all'ultimo congresso si presentava, un anno fa, spaccata, torna unita. La minoranza di «Essere Sindacato» vota con la maggioranza. È il frutto di un dibattito vivace, anche aspro. Ed è il frutto, anche, dello straordinario movimento di lotta che si è impossessato delle piazze italiane negli ultimi mesi. Viene approvato un primo documento politico generale. Contiene una affermazione iniziale: «Il confronto con il governo sui grandi temi della politica economica e dello stato sociale è ancora aperto». Tutti qui sanno, senza imbrogliarsi a vicenda, che il «decretone» del governo, con le modifiche ottenute e le ingiustizie ancora contenute, è diventato legge. Ma poco prima Sergio Cofferati aveva spiegato come il sindacato, su alcuni punti, come quelli relativi alle pensioni o al fiscal drag, non è intenzionato a mollare l'osso. Magari ricorrendo a proposte di legge di iniziativa popolare. Ma altri sono i punti che sollecitano il sindacato a tenere aperta la partita. C'è innanzittutto l'occupazione. E poi il diritto a contrattare in fabbrica, anche sul salario, malgrado il parere contrario della Confindustria. Nonchè la conquista di un meccanismo di tutela del valore reale delle retribuzioni. Sono orientamenti da verificare nelle assemblee di fabbrica, fino a giungere, se Fim e Uilm saranno d'accordo, ad uno sciopero di tutti i metalmeccanici, con una manifestazione nazionale. Qui c'è, nel documento, il punto più delicato, oggetto di polemiche: «È questo il modo più adeguato per rispondere anche alle domande che sono venute nelle scorse settimane dall'iniziativa dei Consigli». Con una richiesta di consultazione sui risultati definitivi della vertenza con governo e Confindustria. Il documento è approvato quasi all'unanimità. Gli unici 12 voti contrari, accanto a 5 astenuti, vengono dai delegati della Campania. Volevano una maggiore accentuazione del tema «occupazione». Un secondo documento (accanto ad un terzo delle donne) è tutto dedicato alla democrazia (il testo lo pubblichiamo a parte). Solo 5 i contrari.

Come si è giunti a questo risultato finale, dopo le contrapposizioni della prima giornata di dibattito? Ciascuno, si può dire, compie qualche passo avanti. E così Giorgio Cremaschi (Essere Sindacato) si sofferma sulla continuità del movimento, sul «tenere unito il fronte», senza contrapporre lotte per il lavoro a lotte per il salario. E Damiano (segretario generale aggiunto) costruisce la «saldatura» fra i diversi movimenti indicando obiettivi comuni. Tornano accenti diversi sull'unità sindacale (Prefetti di Milano, Gallo del Veneto, Guzzanato della Liguria). Con un interrogativo lucido e paradossale posto da Maurizio Landini (Reggio Emilia): «La Cgil può proclamare scioperi da sola per ottenere un accordo separato col governo?». E c'è la crisi della Cgil, il «male oscuro» denunciato da Trentin. È rappresentato dalla «incoerenza», sostiene Sandra Mecozzi. «Impariamo dalla pratica delle donne, smettiamola di piangerci addosso, siamo i produttori di ricchezza» incita Susanna Camusso). Le critiche alla relazione di Vigevani (per la reticenza sul ruolo dei Consigli) trovano un chiarimento e alla fine lo stesso Vigevani dichiara la sua soddisfazione per l'esito unitario dell'assemblea.

E tutto torna in un lungo e bel discorso di Sergio Cofferati. Compito difficile il suo. È il dirigente della Confederazione etichettato non certo come un estremista, chiamato a chiarire le ragioni della Cgil di fronte ad una platea di delegati e dirigenti smaliziati, dal palato difficile. Ed eccolo spiegare, con abilità e grinta, le ragioni della crisi «irrisolta» della Cgil. Non basta l'orgoglio di chi vuol rialzare la testa, sembra dire. Non tralascia nemmeno quel nodo del rapporto con i consigli milanesi: «Essi hanno compiuto un'opera meritoria. Abbiamo apprezzato le loro iniziative di lotta perchè si muovevano all'interno della piattaforma unitaria Cgil, Cisl e Uil».

Ora, spiega, la mobilitazione va proseguita. La decisione dei metalmeccanici può essere seguita da quella di altre categorie o di regioni. Altri temi del suo discorso hanno una impronta congressuale. Come quelli relativi all'unità sindacale. Non è vero, osserva, che le divisioni si fermano sui cancelli delle fabbriche. È vero invece che nella Cgil la rottura spesso viene vissuta come un atto liberatorio. La sua proposta è quella di una costruzione, intanto, dell'unità d'azione attraverso una mediazione trasparente, sapendo che esistono, ad esempio sulla concezione del ruolo del sindacato, opzioni strategiche diverse. E poi, guardando all'unità organica, occorre pensare ad una riforma complessiva. Tutto cambia, anche il sistema politico: «Noi rischiamo di apparire come i più conservatori». È un invito al coraggio, a rinunciare al monopolio della rappresentanza, a mettersi «sul libero mercato della politica». Una cartina di tornasole sarà il negoziato con Confindustria e governo, con una Cgil decisa a non ripetere l'esperienza del 31 luglio. Una Cgil che non può prendere il peggio «da un sistema politico in decomposizione: la logica correntizia». «Nella crisi, quando le cose vanno male», conclude «bisogna avere il coraggio di rischiare, di cambiare». L'appuntamento è a martedì, Montecatini: congresso-bis della Cgil.

LE STAGIONI

Bagnoli, Reggio, Milano «La crisi? Eccola...»

DALLA NOSTRA INVIATA
RAFFAELLA PEZZI

RICCIONE. «A Napoli, se mi metto a parlare di contrattazione aziendale, sai che mi rispondono i miei compagni? "Ma che vuoi fare, il battesimo senza la creatura?" In Emilia va bene, e per fortuna ci sono ancora delegati che possono parlare di organizzazione del lavoro, di ricerca tecnologica. Sono la nostra speranza. Ma a quelli della Maserati che andiamo a dire?» 46 anni, da 20 nella Fiom, una moglie e quattro figli maschi, Aldo Velo è un fiume in piena, torrenziale, incontenibile. La sua creatura è sparita da due anni, si chiamava Italsider. «Una fabbrica modello, assenteismo sotto la media nazionale, competitiva, eppure l'abbiamo persa». Ma ci vuol altro per metterlo fuori combattimento.

Sindacalista ...senza fabbrica. Tutte le mattine va a Bagnoli, a fare il sindacalista, a parlare coi lavoratori che come lui hanno perso la «creatura», ad ascoltare i loro drammi, a risolvere piccoli problemi quotidiani. 1.200.000 lire ogni mese di cassa integrazione fino allo scadere dei due anni non basta, la moglie aiuta il cognato in negozio, «ci si arrangia, con la cassa, con un prestito, si fanno i salti a quattro. Ma c'è gente che non ce la fa, che mi viene a raccontare perfino come vanno le cose in famiglia. E allora noi sindacalisti facciamo un po' gli psicologi, un po' i preti e un po' gli assistenti sociali di Bagnoli». Così da quasi due anni, a presidiare l'ex fabbricone d'acciaio, «perchè là non si smonta niente fino a quando non c'è pronta l'alternativa, l'impianto per produrre barattoli come è scritto nell'accordo. Al nord parlano di mobilità, ma da noi chi esce fuori, fuori resta se non c'è qualcosa di nuovo. La contrattazione? Bene, non può essere però la parola d'ordine che unisce i lavoratori. La fa l'azienda in salute tra cento malate». Perfino i Consigli autoconvocati rischiano di parlare un linguaggio che non è lo stesso del delegato Velo di Bagnoli. «Avrei preferito che Trentin rischiasse la rottura con Cisl e Uil sull'accordo del 31 luglio, o sullo sciopero generale contro la manovra Amato. Quei Consigli che si sono riuniti a Milano sono una spinta stimolante, nulla più». Non è soddisfatto Velo, nemmeno di quest'assemblea di delegati Fiom come lui. «Se potessi parlare direttamente con un milanese, attorno ad un tavolo, sono convinto che ci capiremmo. Qui no, si discute d'altro, si fanno le battaglie di potere tra due istituzioni, la minoranza e la maggioranza. Da anni il sindacato non dà input chiari» Gli «input» di Velo si chiamano occupazione, lavoro e sviluppo. «Non sarà il sindacato a risolvere questa crisi, ma sta al sindacato dirci che quelle sono le nostre priorità». E la manovra? «Chi dice che si può cambiare, mente. Abbiamo perso, spieghiamolo ai lavoratori e cerchiamo di fare meglio d'ora in poi».

La battaglia alle Reggiane. Savio Ruggeri, 36 anni, operaio alle Reggiane, un figlio solo, come da identikit della famiglia italiana. È lui il garantito che può permettersi di pensare alla contrattazione aziendale, alla mobilità da una fabbrica all'altra, il privilegiato che può fare il battesimo perchè la sua creatura è ancora viva? La salute delle storiche Officine Reggiane di Reggio Emilia è in verità un pò traballante. Costruiscono materiale ferroviario, ma le Fs di Necci non glielo ordinano più tanto. E poi è una delle aziende che l'Efim venderà ai privati. Ma di privati per ora non se ne vedono. «Magari arriveranno a fabbrica chiusa, per comperare quell'area centrale che vale un sacco di soldi e fa gola agli speculatori». Savio Ruggeri è in cassa integrazione da due settimane, rientrerà in officina il 4 dicembre. Poca cosa rispetto a Bagnoli, ma abbastanza («ho sofferto, nessuno può immaginare quanto») per chi vive nella regione della piena occupazione. Assediata. «È in crisi la meccanica agricola, il tessile, arriverà l'ora del terziario. No, non siamo garantiti del Nord, anche se continuiamo a fare i contratti aziendali. Mica tolgono posti di lavoro, mica sono in alternativa alla battaglia per l'occupazione. Certo, se dovessi scegliere tra il mio contratto e dieci posti di lavoro in più non avrei dubbi, sceglierei i secondi. Ma è un discorso astratto e perfino assurdo». Ammette, però, che tra la sua Reggio e la Bagnoli di Velo c'è l'abisso. «Colpa del sindacato, che non ha fatto una politica del lavoro. E che anche sullo Stato sociale è stato ondeggiante. Sai la cosa che non mi è andata giù? La paura dei Bot. Sì, il sindacato ha rinunciato a chiedere che ahche quella rendita fosse tassata. Ci sono tasse sul lavoro, sulla casa, sulla salute, sull'aria che respiriamo, ma non su quel guadagno del 10% pulito pulito». Anche Ruggeri non è soddisfatto degli «input» sindacali. «Ad ogni trattativa sparisce una piattaforma. Così è stato il 31 luglio, così quando Cgil, Cisl e Uil hanno accettato la manovra di Amato corretta. È un problema di coerenza minima».

Noi, gli umiliati della Maserati. È umiliante passare in cassa ogni mese a ritirare lo stipendio senza aver lavorato». Nata in una famiglia di operai, Brunella Zucchetti ha studiato, si è impiegata alla Maserati e dal 7 gennaio è tra quei 380 che De Tomaso ha sospeso dal lavoro ma non dalla retribuzione. Il marito è operaio alla Pirelli, «una fortuna, un privilegio di questi tempi». Sospesa, in attesa insieme agli altri 1.047 di essere licenziata, eppure tutti i giorni in ufficio, a fare l'assistente sociale. «Da noi il più giovane ha 40 anni. Quando sono arrivati i telegrammi di sospensione, un uomo di 52 anni, padre di tre figli, si è sentito male, lo hanno ricoverato all'ospedale. Non siamo a Bagnoli, ma queste fabbriche che saltano distruggono le persone, le famiglie. È giusto che un personaggio come De Tomaso possa arrivare a tanto, a umiliarci dicendo: "di voi non ho bisogno, eccovi i soldi ma non venite più qui?». Si arrabbia, Brunella, ogni volta che ne parla. Arrossisce dalla rabbia, anche quando le viene in mente quel passaggio fugace della relazione di Fausto Vigevani sugli autoconvocati. «Un pezzo della mia vita l'ho passata nel sindacato. Sono stanca di essere considerata una figlia di nessuno. Sono una sindacalista e se i dirigenti di Cgil, Cisl e Uil non riescono più a sentire la nostra voce si dimettano. O pretendono che a dimettersi siano i lavoratori? Non facciamo scioperi perchè ce lo ordina il Pds, la gente è stanca, stanca». Da giovedì scorso in Maserati il problema primo è l'occupazione, «ma la manovra di Amato non è stata ancora digerita. È così, non invento nulla. E siccome la gente ha paura che, prima o poi, le tolgano la pensione e tutti gli altri diritti che finora si è pagata, i pochi risparmi li investe in Bot. No, io un'assemblea per proporre di tassare i Bot non la farei. Costano allo Stato? Lo so, ma sono i soldi che ci aiuteranno a sopravvivere quando questo Stato non ci garantirà più nulla».

«Murati vivi» Arrivano i soldi per altri tre mesi

I lavori per la diga sull'Esaro in provincia di Cosenza sono fermi da anni e gli operai si barricano in galleria, a rischio della vita, per difendere il posto di lavoro? Che importa. Il consorzio delle imprese che ha impiantato il cantiere incassa dallo Stato per «fermo lavori» un miliardo al mese. Nell'incontro di ieri a Roma sbloccati 53 miliardi: rinviata di due-tre mesi la cassa integrazione.

DAL NOSTRO INVIATO
WLADIMIRO SETTIMELLI

MALVITO (Cosenza). Tutto in regola, tutto ineccepibile dal punto di vista burocratico e amministrativo. Gli operai si barricano, a rischio della vita, in una galleria della diga sull'Esaro per difendere il posto di lavoro. Si sa, hanno rischiato di annegare, in trentacinque, là sotto. Ma che importa? Le ditte del consorzio di costruzione incassano comunque, dallo Stato, circa un miliardo al mese. Dal dicembre 1987 e fino al settembre del '91, ne avevano già inghiottiti trentacinque. Insomma, una incredibile presa in giro per la gente di Malvito, di Sant'Agata e degli altri cinque comuni coinvolti nell'impresa di costruzioni della diga sull'Esaro e degli stessi operai che si battono disperati per avere comunque un lavoro. Sì, certo, c'è stato un «lodo arbitrale» presieduto da un magistrato. Quel «lodo» beffa ha stabilito i compensi per il «fermo lavori» da passare comunque alle aziende costruttrici. Sfogliando carte e documenti, le sorprese non finiscono mai e sono tutte incredibili, strane, incomprensibili. Formalmente tutto è a posto, certo. Ma rimangono i fatti.

La diga era già stata progettata addirittura negli anni Cinquanta. Comunque i lavori iniziano negli anni Settanta con grandi strombazzamenti. Il governo ha deciso di dare lavoro alla gente della zona, costruendo un'opera di grandissima utilità sociale. Nel 1987, una frana misteriosa piomba sui cantieri e rimette in discussione tutta l'opera. Da quel momento, il consorzio di costruzione comincia ad incassare miliardi per una diga fantasma, una diga che, ancora oggi, non c'è. Ma ci sono, invece, i soldi che continuano a correre. Sant'Agata viene tutta rinforzata e protetta per non essere portata via eventualmente dalle acque della diga o da quella dei canali di scarico. Si costruiscono gallerie, strade. Vengono persino stanziati altri dieci miliardi per il «monitoraggio» della zona. Che cosa avranno mai monitorato con dieci miliardi? Non era meglio monitorare prima della famosa frana? Con dieci miliardi, comunque, si potevano ricostruire Malvito o Sant'Agata completamente.

Continuando a studiare le scartoffie, tante e tante, saltano fuori altre stranezze, bugie e impegni mille volte presi e mille volte mai mantenuti. Si continua a prendere in giro la gente di qui che ha davvero bisogno di lavoro. Sono finiti i soldi dello Stato per la diga? Bene, si promette e si promette ancora, come se gli anni non fossero mai passati. Come se a Napoli, ancora oggi, fosse vivo e vegeto l'ex comandante Lauro a distribuire la scarpa destra chiedendo voti con la promessa di dare la sinistra dopo essere stato eletto alla Camera o al Senato. Così, in mezzo ai guai, con i soldi finiti per la diga, il 3 aprile 1992, un po' prima delle elezioni, l'ex ministro Mannino annuncia ai dc Misasi e Covello che sono stati stanziati i famosi 710 miliardi necessari per finire la diga sull'Esaro. E Misasi e Covello mandano in giro per i paesi della zona i propri galoppini ad annunciare la «decisione» governativa. Dopo le elezioni nessuno ne parla più e in questi giorni, con il dramma dei 35 operai «murati vivi» in galleria, non si è visto in giro neanche un dirigente dc di «livello nazionale». Solo qualche povero sindaco che cerca con capacità e onestà di capire quello che sta accadendo e che viene investito dagli insulti della gente esasperata.

Siamo stati su in montagna, alla diga che non c'è. Pioveva ancora a dirotto e un vento terribile faceva dondolare nel vuoto, sul grande «salto» dove avrebbe dovuto sorgere la diga sull'Esaro, i cavi d'acciaio fissati da una parte all'altra della montagna. I costoni sono stati appena scalfiti dai lavori. Ovunque, un triste e vergognoso abbandono: macchine che arrugginiscono sotto la pioggia, gru e depositi intorno ai quali è cominciata a crescere l'erba. «Buffoni – dice l'operaio che ci accompagna – ora tentano di dare tutta la colpa alla Lodigiani con la storia delle tangenti. Ma sono i politici e il governo che dovrebbero vergognarsi. Sono i Misasi e i Covello che dovrebbero venire qua a dare spiegazioni».

In fondo alla montagna si vede l'imbocco di altre gallerie e persino una bella «superstrada» che comincia nel nulla e nel nulla finisce. Dovevano venirci, ieri, anche i ragazzi delle quinte classi della scuola elementare «Paride Vetere» di Malvito a vedere la zona della diga e l'imbocco della galleria dove i 35 operai si erano «murati vivi». Molti dei loro padri, infatti, lavorano proprio qui, o meglio, lavoravano qui. Ma la nuova bufera di vento e pioggia ha bloccato tutto. I ragazzi, comunque, non si sono scoraggiati e, insieme agli insegnanti, hanno invitato in classe, dopo una lettura collettiva dei quotidiani, i giornalisti venuti da fuori, il sindaco e alcuni operai. Commoventi e sinceri hanno voluto spiegare loro come stavano le cose. Molti hanno raccontato dei padri che lavorano all'estero e che non tornano mai a casa se non per le feste.

Intanto al Comune di Malvito continuano a giungere messaggi e telefonate per avere notizie, da molte parti del mondo. Uno di Malvito ha chiamato da New York. Un altro da Parigi. Uno addirittura da Montreal si chiama Vittorio Capparelli e laggiù è diventato consigliere comunale. Ha letto sui giornali il nome del suo paese. Alla radio aveva ascoltato la storia dei «murati vivi» e voleva sapere, era solidale e chiedeva che cosa poteva fare. Ha fatto per commuoversi e non riusciva più a spiccicare parola con il sindaco Fulvio Callisto.

Ieri, intanto a Roma vi è stato l'incontro col sottosegretario al Bilancio, il dc Vito Bonsignore, l'Agensud e il consorzio di bonifica. Per gli operai della diga una boccata di ossigeno. Si impiegheranno subito i 53 miliardi per i lavori ai canali di gronda che ritarderanno di due o tre mesi la cassa integrazione. Bene per ora. Ma dopo?

Il dramma di Riccardo Breveglieri

A 40 anni, licenziato dopo 3 anni di precariato, si è tolto la vita. La rabbia dei colleghi

«Ladri, farabutti. Sono precario, e senza lavoro mi uccido»

Adesso dicono che era «una persona d'oro». Si è ammazzato quando gli hanno detto che, dopo tre anni di lavoro come autista in tribunale, doveva tornare a casa, cercare un altro posto, a quasi 40 anni. «È un mondo di ladri, farabutti e corrotti», ha scritto in un biglietto, lui che era sempre «gentile e rispettoso». Come lui altri 600 «autisti precari», 1.390.000 lire al mese, stanno per essere licenziati.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

FERRARA «Riccardo qui, Riccardo là, tutti avevano bisogno di lui. E Riccardo era sempre gentile, pronto, attento e rispettoso: davvero una persona d'oro». Ma per la prima volta in vita sua, prima di spararsi un colpo alla tempia, Riccardo Breveglieri ha usato parole pesanti. Le ha scritte su un biglietto che è diventato il suo testamento. «Non voglio più vivere in un mondo di ladri, farabutti e corrotti. Chi crede nelle istituzioni viene fortemente penalizzato. Lo Stato fallisce quando non riesce a collocare chi per lui ha dato tutto, chi è capace e volenteroso. Non chiedo perdono a nessuno – solo a Dio – perchè io ho sempre rispettato tutti».

Riccardo Breveglieri, 39 anni, «autista precario presso il Tribunale», si è ammazzato perchè, dopo tre anni di lavoro, gli hanno detto che doveva tornare a casa e riprendere la ricerca di quel «posto» che inseguiva da sempre. «Tre anni non sono tre mesi – racconta un suo collega – e ti illudi di essere finalmente a posto. A quarant'anni è difficile ricominciare da capo. E poi Riccardo era felice di lavorare qui. Lui, che aveva fatto per anni il facchino al mercato ortofrutticolo, poi il tipografo, si sentiva finalmente "arrivato". Lo raccontava a tutti, che faceva l'"autista in tribunale", in giacca e cravatta. Poi, quella lettera...».

Il suo posto di lavoro era all'inizio del grande corridoio del Tribunale, in un antico convento diventato poi ospedale e scuola. «Se non era in giro con la macchina blindata, ad accompagnare qualche magistrato, stava qui in cancelleria a dare una mano». Un anno fa aveva anche seguito un corso di informatica, ovviamente a sue spese. «Così posso essere davvero utile in cancelleria», aveva spiegato. «Era un ragazzo volenteroso – dice Antonio Colace, dirigente delle cancellerie del Tribunale, suo superiore – con una grande voglia di apprendimento. Poteva senz'altro essere classificato, fra i dipendenti, con un "ottimo"». Non è servito a molto, questo giudizio. La lettera arrivata da Roma, dal ministero di Grazia e giustizia, informava che «alla scadenza del triennio, l'8 gennaio 1993», il rapporto di lavoro fra lo Stato e l'autista si sarebbe concluso.

Lo hanno sepolto ieri, Riccardo Breveglieri. Alla Certosa c'erano i magistrati, i cancellieri, tutti quelli che hanno conosciuto questo «bravo ragazzo, davvero disponibile». Sul carro funebre tre corone di fiori, inviate dai «colleghi» di Ferrara, Bologna, Reggio Emilia, autisti e precari come lui. «Lo Stato ti ha abbandonato, noi no», hanno scritto in un necrologio. Un prete dice una messa veloce, una ruspa copre la fossa nel primo campo accanto alla chiesa. La tomba viene coperta di fiori.

«Dobbiamo stare uniti – dice un collega – dobbiamo vincere la nostra battaglia anche per ricordare Riccardo». La «battaglia» è quella avviata da 600 autisti precari del ministero di Grazia e giustizia sparsi nei tribunali di tutta Italia. «In questo mese o nel prossimo – spiega Sebastiano Giuseppe, 40 anni, precario a Bologna – ci manderanno a casa quasi tutti. Ci sono anche uomini di 47 anni, con tre figli. Cosa andranno a fare? Hanno anche detto che, se abbiamo ferie, le dobbiamo fare subito, così non debbono pagarcele»

Addossati al muro della chiesa i colleghi di Riccardo raccontano il loro mestiere. «Si diventa autisti triennali facendo domanda, e presentando la patente D. Si deve superare anche un test. Lo stipendio è di 1.390.000 lire nette al mese, senza nessun aumento. Il primo anno non puoi nemmeno ammalarti, la mutua non è prevista. Se non stai bene, ti metti in ferie. Paghiamo noi anche i bolli per la patente. Il mestiere non è dei più facili: nessuna norma lo richiede, ma per la sicurezza nostra e del magistrato tanti di noi acquistano un pistola, che costa più di un milione, e si pagano il porto d'armi. Tutto con quello stipendio».

Martedì gli autisti precari faranno una manifestazione davanti al ministero, a Roma «Hanno fatto un concorso – spiega Sebastiano Giuseppe – per 752 posti di autista. Cinquecento di noi hanno partecipato, e 450 sono stati "segati". Com'è possibile? Il test che abbiamo fatto al concorso, fra l'altro, è lo stesso che abbiamo superato quando ci hanno presi come precari. Ma come fanno a dire che non andiamo bene dopo tre anni? In Sicilia ed in Calabria ci sono dei "precari" che fanno gli autisti per giudici ad alto rischio. Anche a loro diranno: grazie tante e tutti a casa».

A Riccardo Breveglieri questo lavoro piaceva, era diventato la ragione della sua vita. «Ci meraviglia – dice il sostituto procuratore Giuseppe Mascolo – la mancata confidenza: perchè non si è rivolto a noi, per chiedere un aiuto che gli avremmo certamente dato? Avremmo cercato un posto da un'altra parte: era così preciso, così zelante. A volte ci chiediamo come si possano chiedere impegni a questa gente che lavora per quattro soldi...».

A Riccardo Breveglieri hanno tolto anche quelli, e soprattutto la possibilità di dire: «Sono a posto, lavoro con i giudici. Adesso sono tranquillo».